

Una vita di avventure di fede e di passione

I

Lord Edward Herbert nacque nel 1582 nel Galles da una nobile famiglia in un castello non lontano dalla cittadina di Montgomery. Suo nonno e il suo prozio ebbero, sotto il regno di Enrico VIII, l'incarico di mantenere l'ordine pubblico nella regione; essi non si distinsero certo per una particolare benevolenza verso i loro concittadini della zona frequentemente in rivolta e permanentemente conniventi col banditismo. Quest'ultimo aveva le sue radici in quelle riforme del potere centrale che avevano limitato o abolito gli antichi diritti consuetudinari delle popolazioni locali. Già al tempo della nascita di Edward, sotto il governo di Elisabetta, la proprietà terriera era ormai stabilizzata nelle nuove forme e la situazione sociale normalizzata. Il piccolo lord fu educato e crebbe sotto le cure di una madre severa, ma affettuosa. Nella sua *Autobiografia*¹, in cui a mala pena ricorda il padre, morto assai giovane, egli ha parole di riconoscenza e di affetto per la madre. Ripercorrendo il suo giovanile addestramento, egli rammenta l'apprendimento delle lingue moderne (inglese, francese, italiano e spagnolo) nonché di quelle antiche (greco e latino). Nella scherma ebbe persino educatori francesi, ma la sua passione più viva fu per l'equitazione. Poco più che adolescente fu indotto a sposare una fanciulla di alcuni anni maggiore di lui, che lo accompagnò a Oxford, ove Edward perfezionò la sua formazione. Egli ne uscì vivamente ostile alla

I *The Autobiography of Edward, Lord Herbert of Chisbury, with introduction, notes, appendices and a continuation of life* By Sidney Lee, George Routledge & Sons, London, 1886. Della *Autobiography* esiste una buona traduzione integrale a cura del prof. Fabio Bellocchi, stampata per la Cornegliani, Peschiera Borromeo (Milano) nel 2003 (D'ora in avanti *Autobiography* seguito dal numero di pagina).

cultura accademica del tempo, basata sull'autorità, e che pretendeva di dedurre dalla ragione i fatti di esperienza.

È da rimarcare che le notizie, che ci derivano dalla *Autobiografia*, composta in anni assai tardi, sono rivolte ai posteri della sua stessa famiglia e mettono quindi in rilievo azioni esemplari per i discendenti, che riguardano l'onore e il coraggio, omettendo quasi del tutto ciò che si riferisce alla sua formazione culturale e scientifica. Questa *Autobiografia* è quindi ben diversa da quella di Descartes, che nel suo *Discorso del metodo* esaurisce in poche pagine la sua esperienza di soldato e passa poi a tratteggiare gli elementi e i principi della sua filosofia. Dopo la sua vicenda militare, che iniziò in un esercito della lega protestante e si concluse in un'armata cattolica sotto le cui insegne entrò a Praga, Descartes, dopo un breve soggiorno parigino, si ritirò in Olanda con l'intento di perfezionare in solitudine il suo metodo e di far conoscere sia la sua rivoluzione intellettuale sia le possibilità apologetiche che essa apriva all'ortodossia cattolica. Ben diverso è il caso di lord Herbert, anch'egli, come Descartes, filosofo non accademico, che tuttavia riflette nei suoi scritti molto più direttamente le esperienze pratiche che ebbe la ventura di vivere, rivelando più esplicitamente il suo disgusto morale e intellettuale per le guerre di religione. Questo forte elemento di coerenza morale induce a leggere con benevolenza certe divagazioni biografiche e talune piccole vanterie, che il nostro lord si permise di introdurre a beneficio dei suoi discendenti nella sua autobiografia.

Il racconto della sua vita pubblica ha inizio con la prima visita alla corte, quando regnava ancora la grande Elisabetta. Il gustoso incontro è raccontato da Herbert che ricorda che, essendosi egli tenuto timidamente in disparte al passaggio della sovrana, questa, avendolo notato, si fermò a domandare chi fosse. Dopo che le fu detto il nome della famiglia e che era sposato, la regina, pronunciando la sua abituale imprecazione², disse: «Peccato che si sia sposato così giovane» e poi «porse per due volte la mano al bacio dandogli ogni volta gentilmente un buffetto sulle guance»³. Negli anni seguenti, lasciata Oxford, Herbert frequentò la corte di Giacomo I, successore di Elisabetta, ed ebbe l'onore di essere scelto come Knight of the Bath, un ordine cavalleresco ai cui principii Herbert cercò di ispirare la sua condotta.

La sua prima visita in Francia, ove si recò senza la moglie, che scelse di restare con i figli nel castello gallese presso Montgomery, lo fece incontrare

2 L'intercalare della regina era «God's Death».

3 *Id.*, p. 44.

con il duca Henri de Montmorency, divenuto sotto Enrico IV gran constabile di Francia, che divenne suo amico e protettore, ospitandolo anche per mesi nel suo castello di Merlou. Qui Herbert si dedicò alla caccia, da lui descritta come una sorta di avventura, ed ebbe le prime occasioni di mettere in pratica le regole cavalleresche dell'ordine del Bath, sfidando chi recasse qualche offesa a dame e a persone indifese. Egli era tanto ligio a tali regole e al cerimoniale connesso alle sfide e alla loro concretizzazione, che, a quanto narra, nessuna di esse dette luogo a un effettivo scontro sul terreno, a eccezione di una sua legittima difesa dopo un'aggressione da parte di un marito geloso nelle vie di Londra presso Scotland Yard⁴.

Durante questo primo soggiorno in Francia, lasciato il castello di Merlou, si portò a Parigi, ove «fu accolto nella casa dell'incomparabile studioso Isaac Casaubon, dalla cui dotta conversazione» egli trasse «molto giovamento». Inoltre Herbert fu ricevuto e affettuosamente abbracciato da Enrico IV, il grande re pacificatore. Le amicizie del nostro lord furono, dunque, contratte con personaggi sia protestanti che cattolici legati a Enrico IV e al partito dei *politiques*. Dopo un breve ritorno in Inghilterra egli si unì al distaccamento inglese inviato dal re Giacomo I a sostegno di Maurizio di Orange, dei principi tedeschi e degli alleati francesi all'assedio di Juliers, ove si distinse per atti di audacia compiuti in gara cavalleresca con ufficiali nobili francesi e anche per qualche vero atto di coraggio, celebrato da cronisti contemporanei e menzionato anche in libri storici. La fama ottenuta in queste imprese gli procurò il favore di non poche dame. Un nobile inglese aveva fatto fare il suo ritratto da un pittore contemporaneo a insaputa di Herbert. Da questo dipinto lo stesso pittore aveva tratto alcuni piccoli medaglioni che le nobildonne inglesi e la stessa regina Anna si disputavano e che la sua dama di compagnia teneva nascosto in seno.

Nel periodo invernale, quando le operazioni militari contro l'esercito spagnolo, comandato dal marchese Spinola, erano state sospese, Herbert intraprese un viaggio in Italia, quasi sempre ospite degli ambasciatori inglesi

4 Su l'esercizio della scherma John Locke osserva che esso è ottimo per la salute, «ma pericoloso per la vita, poiché la piena padronanza di questa arte incoraggia coloro che credono di avere imparato a usare le loro spade e tale è certamente il caso di lord Herbert». Herbert, però, condanna vigorosamente l'uso dei duellanti francesi di uccidere i loro avversari e, a maggior ragione, l'atteggiamento delle signore che, ammirandoli, considerano eroi gli autori di questi omicidi, come gli accade di constatare nel corso di un ricevimento offerto dalla prima moglie ripudiata di Enrico IV di Francia.

nei vari staterelli italiani. A Venezia ascoltò il celebre filosofo e libero pensatore Cesare Cremonini. Accompagnato dall'ambasciatore, visitò, poi, un convento di suore, ove restò incantato dal canto e dalla bellezza di una giovane suora, esperienza che egli ripeté anche a Milano. Fu successivamente a Firenze e, quindi, a Roma, dove era andato per visitare le antichità e per rendersi conto del tipo di governo e dei riti del cattolicesimo papale. Appena giunto, si presentò al Collegio inglese, che era un istituto di cultura cattolica, e al direttore che lo ricevette disse esplicitamente di non condividere la sua fede, chiedendo tuttavia il suo aiuto durante il soggiorno romano, che prevedeva di un mese. Al direttore, che, udito il suo nome, lo aveva accolto cortesemente, Herbert disse che i punti di accordo «tra i loro due partiti» erano così forti che quelli di disaccordo non potevano spezzarli e che per parte sua egli amava «chiunque fosse di vita pia e virtuosa» e stimava che «gli errori da qualunque parte fossero più degni di pietà che di odio». Dopo la visita alle antichità romane Herbert fece questa riflessione: i Romani «per primi trovarono i mezzi per fondare un grande impero sopra i corpi degli uomini (*the persons of men*)»; più tardi i pontefici romani impararono a dominare «le coscienze con i regolamenti della confessione e dell'assoluzione, essendo queste un *arcanum imperii* più grande di quanto fossero tutte le arti inventate precedentemente per governare il mondo»⁵.

Durante il viaggio di ritorno, fu ospitato a Torino da Carlo Emanuele I di Savoia. Herbert racconta che il duca, che amava ballare e intrattenere gli ospiti con le sue figlie, lo aveva ripetutamente invitato a corte. Alcuni giorni più tardi, quando Herbert aveva deciso di partire, ricevette da Carlo Emanuele I il delicato compito di arruolare e capeggiare una piccola armata di protestanti per conquistare Genova a nome del duca di Savoia, allora in forte attrito con la Spagna. Il conte de Scarnassi lo accompagnò a Lione per vendere dei gioielli per conto del duca, il cui ricavato avrebbe dovuto servire a Herbert per finanziare la leva dei mercenari⁶. Alle porte di Lione il conte e il lord si separarono, ma questi, entrato in città, fu subito fermato dalle guardie e portato dinanzi al governatore, che era stato informato dall'ambasciatore francese a Torino dell'intenzione del duca di Savoia di arruolare per mezzo di Herbert soldati in terra francese. Una recente disposizione della Reggente Maria dei Medici, vedova di Enrico IV, che era stato assassinato dal domenicano Ravaillac, aveva vietato gli arruolamenti. Il nostro lord fu sottoposto a

5 *Id.*, p. 83.

6 *Id.*, p. 87.

vari interrogatori cui rispose negando il fatto, giacchè il progetto non aveva avuto alcuna attuazione. Il governatore non restò per nulla convinto e fu sul punto di arrestarlo, quando la moglie, una *noble lady*, lo difese e ridusse al silenzio il marito⁷. Herbert potè dimostrarle la sua riconoscenza, dice, solo quando la rincontrò in un salotto parigino al tempo in cui era divenuto ambasciatore in Francia. L'ostinato governatore, però, mandò ugualmente alcuni soldati ad arrestarlo di notte e questa volta fu l'amicizia con la famiglia Montmorency a salvarlo. Herbert si sentì ugualmente offeso e fece pervenire al governatore una sfida, che si compose con l'intervento di alcuni autorevoli cittadini inglesi, che si sforzarono di spiegare a Herbert che il governatore aveva agito come funzionario pubblico e non come persona privata. In ogni caso il progetto concepito dal duca di Savoia era andato a monte.

Tornato nei Paesi Bassi, il luogo da cui era partito, trovò ancora inattiva l'armata olandese, di cui faceva parte, e passò il tempo con il suo intimo amico, Maurizio d'Orange, con il quale giocava a scacchi e si solazzava in vari modi. In seguito, riapprodato in Inghilterra, cadde seriamente malato e trascorse alcuni mesi sopportando gravi sofferenze, dedicando i momenti di tregua allo studio e alla prima stesura del suo *De veritate*. Dopo essersi rimesso in salute, s'incontrò con il duca di Buckingham, che lo propose al re come ambasciatore in Francia con il compito di rinsaldare i rapporti tra le due corone. A persuadere il sovrano nella scelta furono probabilmente sia la fama sia le vaste relazioni di Herbert con la nobiltà francese. La prima prova importante a cui egli si trovò di fronte fu la grave crisi politica, che sfociò poco più tardi nella guerra dei trent'anni, che travagliò e impoverì l'Europa. Stretti rapporti si erano stabiliti tra l'Inghilterra e la parte occidentale della Germania in seguito al matrimonio di Elisabetta, figlia di Giacomo I, con il giovane Federico V, Elettore Palatino. La cerimonia era stata celebrata con grande sfarzo nel 1613 e questo evento politico culturale aveva coinvolto poeti, artisti e attori del teatro elisabettiano, che con il patrocinio di Elisabetta cooperarono a instaurare un clima di amichevoli rapporti fra i due paesi. Da un lato la filosofia di Bacone trovò ascolto anche negli ambienti protestanti tedeschi e boemi, dall'altro dalla Germania arrivarono in Inghilterra significativi apporti culturali: una situazione di scambi reciproci, che non potevano non suscitare anche la speranza di un'alleanza politica, alla quale fu però di ostacolo l'atteggiamento estremamente prudente di re

7 *Id.*, pp. 91-92.

Giacomo. Federico V era l'unico principe tedesco in grado di sbarrare la strada all'espansione cattolica in occasione della morte di Rodolfo II, avvenuta nel 1612, che apriva il problema della successione al regno di Boemia. Rodolfo II, pur essendo un Asburgo, era stato un principe liberale, protettore delle arti e delle scienze, sicché in Boemia avevano trovato rifugio scienziati come Keplero, Tycho Brahe, filosofi come Giordano Bruno, pittori e artisti. La crisi per la successione fu ritardata dalla temporanea assunzione al trono del novantenne fratello di Rodolfo, Mattia, alla cui morte Ferdinando di Asburgo s'impadronì di Praga inaugurando una politica di persecuzione religiosa dei fedeli della chiesa nazionale boema. Al colpo di mano di Ferdinando rispose Federico occupando a sua volta Praga e facendosi proclamare re di Boemia, mentre sua moglie Elisabetta ne diveniva la regina. A questo punto, era indispensabile, per sostenere l'audace intervento di Federico, l'appoggio dell'Inghilterra. Tra coloro che sollecitarono con maggiore energia tale appoggio, fu lord Herbert, il nuovo ambasciatore in Francia, che ne scrisse al segretario di Stato e, dopo averlo informato che la questione boema era il principale argomento nei discorsi alla corte francese, concludeva la sua lettera con questo suo significativo giudizio: «Dio ha impedito che l'Elettore Palatino rifiutasse il regno di Boemia, essendo evidente la strada che la sua Provvidenza ha aperto per procurare la rovina del Papato. Io spero perciò che sua Maestà voglia partecipare a questa grande opera, avendo a sua disposizione l'inverno, che si avvicina, e quindi un tempo sufficiente per prepararsi [...] in previsione della prossima estate»⁸. Quest'ultimo suggerimento va posto in relazione al fatto che le campagne militari si conducevano soltanto nel periodo estivo e mostra che Herbert appoggiava in modo esplicito un intervento diretto dell'Inghilterra. Successivamente egli, sollecitato da Federico, fece pressioni personali scrivendo al suo sovrano, senza peraltro ottenere alcun effetto.

Del re di Francia, Luigi XIII, e del suo primo ministro de Luynes, Herbert disegna due ritratti assai severi. Il giovane sovrano, egli dice, aveva estrema difficoltà a parlare, poteva esprimersi solo con frasi brevi e concetti elementari e aveva una grande passione per la caccia, che astutamente il de Luynes sollecitava in lui. Questi, quando era scoppiata la surricordata crisi del 1619, non sapeva se la Boemia fosse un'isola o un paese continentale, il che, commenta Herbert, era veramente troppo per un primo mi-

8 *Id.*, p. 194.

nistro. Quando il de Luynes persuase Luigi XIII a intraprendere la riconquista di alcuni centri fortificati, che Enrico IV aveva lasciato in mano agli Ugonotti come pegno della loro libertà religiosa, Herbert, quale ambasciatore, fu incaricato dal governo inglese di far presente al re francese e al suo ministro che Giacomo I non avrebbe tollerato la totale distruzione del partito degli Ugonotti. Egli, nel suo colloquio con de Luynes, non varcò i limiti del suo mandato, ma lo rappresentò con tanto impegno che la discussione alla fine degenerò in rissa e a stento il focoso ambasciatore gallese si trattenne dal mettere mano alla spada. Ne nacque un caso internazionale, perché il sovrano inglese accolse subito la versione dei fatti divulgata dal de Luynes ed Herbert fu prontamente richiamato in patria e al suo posto nominato un ambasciatore provvisorio. Il paradosso della vicenda fu che il de Luynes, che si aspettava a difesa dei riformati una delle abituali proteste, che il pavido re era solito inviare, aveva nascosto dietro un tendaggio una spia protestante, affinché riferisse ai suoi correligionari quanto debole fosse il loro protettore. Le parole veementi di Herbert nascosero i limiti del suo mandato e la spia ebbe a riferire l'opposto di quanto desiderato dal ministro francese. La chiarificazione della vicenda fu favorita dalla inopinata morte del de Luynes ed Herbert, reintegrato nella sua funzione, ritornò a Parigi. Poiché il mandato conferitogli era ora di piena fiducia, egli non doveva più attendere istruzioni dal suo governo, ma poteva agire di sua piena iniziativa secondo le circostanze e le convenienze del suo paese. Saggiamente però egli, che aveva fatto tesoro della lezione, si valse di consultazioni periodiche con gli ambasciatori inglesi nei paesi protestanti favorevoli all'Inghilterra, a Venezia e a Torino e si costruì una rete informativa, dimostrando così di essere divenuto più accorto.

Il nostro lord si era andato convincendo, come vedremo più dettagliatamente esponendo il suo pensiero, che le religioni nascono da un bisogno elementare proprio della natura umana e che esse avrebbero dovuto avere essenzialmente la funzione d'indirizzare gli individui alla vita morale senza diventare costrittive e senza abbandonare gli uomini alle proprie passioni. Egli cercherà di rappresentare questo suo pensiero nel paragone che disegna tra la situazione olandese e quella della regione belga in una conversazione con l'ambasciatore dei Paesi Bassi e con il rappresentante delle Fiandre: comparando il governo dei due paesi e ricorrendo all'immagine di due metodi di allevamento di cavalli, dice che entrambi producono destrieri ben nutriti e pasciuti, ma, nel primo caso, questi sono tenuti entro recinti e continuamente addestrati a essere cavalcati, nel secondo, sono lasciati liberi e senza freno alcuno. Leggendo la disapprovazione nel volto dell'ambasciatore olandese

dese, Herbert aggiunge che coloro che seguono il secondo metodo hanno tuttavia preparato una riserva di provvigioni atte a consentire loro di respingere qualsiasi aggressione e di sostenere lunghe guerre.

In un'altra occasione, Herbert ebbe modo di comunicare le sue idee addirittura al personaggio più eminente del partito della guerra civile contro i protestanti. Scrive Herbert: «Il duca di Guisa, venendo a visitarmi, disse che in Francia non sarebbero mai stati paghi, finché quelli della religione [gli Ugonotti] non fossero stati sradicati; io risposi che, quando quelli della religione fossero stati repressi, subito dopo avrebbe potuto essere il turno dei governatori delle provincie di quel regno e che, benché l'attuale re fosse un buon principe, tuttavia i successori avrebbero potuto essere cattivi e che i popoli non sapevano quanto rapidamente i principi potessero mostrarsi tiranni, quando essi non avessero niente da temere; tale mio discorso», egli aggiunge riferendosi nell'*Autobiografia* al governo di Richelieu, «ebbe a verificarsi fatalmente, giacché appena quelli della religione furono ridotti a quella condizione di debolezza, in cui sono ora, i governatori delle provincie ebbero assai diminuito il loro potere e autorità e il duca di Guisa fu il primo fra loro, cosicché io sono sicuro che le mie parole tornarono spesso alla sua memoria»⁹.

Nel 1624 Herbert ascoltò una predica del padre gesuita Séguierend, confessore del re Luigi XIII, sul tema del dovere cristiano di perdonare tutti i nemici. Nel corso della predica il gesuita sostenne però che dovevano essere esclusi da tale perdono «i nemici di Dio», cioè gli eretici e quelli della religione. Herbert si sdegnò nel profondo dell'anima e decise di parlarne subito alla regina madre Maria dei Medici. Ancora irato, si presentò nella sua camera da letto (dove secondo il costume dell'epoca era stato autorizzato a entrare) e, protestando, le disse che un linguaggio così violento contro i riformati non doveva essere considerato come riguardante solo la Francia, ma coinvolgeva anche quei popoli europei che avevano aderito alla riforma, tra i quali l'Inghilterra. La regina si fece premura di parlarne al re e all'incriminato predicatore, ma commise, non si sa se volontariamente o meno, la grave indelicatezza di rivelare il nome di colui che aveva presentato tale lagnanza. Fatto sta che Herbert ricevette una lettera di un ignoto, che, presentandosi come un vecchio conoscente del gesuita, voleva avvertirlo che dovunque egli si trovasse Séguierend avrebbe ostacolato la sua fortuna. Non è possibile sapere se le ire che si riversarono sul capo di Herbert e posero fi-

9 *Id.*, pp. 116-117.

ne alla sua carriera con il conseguente richiamo in patria, siano state causate dall'inimicizia del gesuita o da altre motivazioni. Per quel che mi riguarda, io formulerò un'ipotesi nel capitolo seguente. Certo è che da allora egli non poté più contare sul favore del re e fu persino privato del salario arretrato a lui dovuto. Da questo momento la sua vita da protagonista della storia politica si trasforma in quella di un intellettuale, filosofo, storico e anche poeta. Fu tuttavia un chiaro segno della sua maturazione politica la conversione al partito parlamentare. La sua fiducia e la sua fedeltà a Giacomo I e a Carlo I, già suo amico, oltre che essere state messe a dura prova dalla loro sordità alle sue petizioni e suppliche per ritornare alla vita attiva, s'infransero di fronte al pericolo di una svolta autoritaria, verso la quale egli aveva dimostrato avversione. Nell'opera storica *The Life and Raigne of King Henry VIII*, che si apre con un'evocazione di due grandi politici, Thomas More e Francis Bacon, entrambi caduti in disgrazia dei loro re, Herbert si guarda bene dal fare l'elogio incondizionato di Enrico VIII. Anzi, in una conversazione con Panzani, inviato del Papa, dice, con grande scandalo dei presenti, che l'eroe del suo libro effettivamente poco meritava di essere descritto come buono e che egli era intenzionato a dare un giudizio spassionato su tutte le parti in causa¹⁰.

L'*Autobiografia* vera e propria termina al 1624. Nella parte finale Herbert narra i suoi angosciosi dubbi sull'opportunità di pubblicare il suo *De Veritate*. Egli racconta di avere in quella occasione chiesto a Dio un segno del suo favore, che lesse nel fenomeno di un rumore forte, ma armonioso, che, proveniendo dal cielo, invase improvvisamente la stanza ove si trovava. Oltre che darci questa testimonianza della sua viva fede religiosa, queste pagine finali della *Autobiografia* ci danno anche un indizio certo sulle amicizie intellettuali di Herbert in questo periodo, e dei suoi rapporti con due pensatori della sua epoca, Ugo Grozio e Daniele Tileno. Si tratta di notizie preziose, perché il nostro lord, forse timoroso di presentarsi al giudizio dei dotti essendo estraneo alle culture accademiche del tempo, si attiene nel *De Veritate* al costume di non nominare esplicitamente i filosofi di cui tratta. Nella sua *Autobiografia* egli invece ci fornisce queste importanti precisazioni: «Il mio libro *Della verità in quanto si distingue dalla rivelazione, dal verisimile, dal possibile e dal falso*, essendo stato da me iniziato in Inghilterra e là composto in tutte le sue parti principali, fu finito in questo periodo [cioè in quello del suo sog-

10 L'episodio è narrato, non senza una punta di compiaciuta malignità, da Sidney Lee nella sua continuazione della vita di Cherbury, *Autobiography*, p. 144.

giorno in Francia]; tutte le ore che ho potuto sottrarre alle mie visite e trattative le ho impiegate a perfezionare questa opera, che, appena compiuta, fu da me comunicata a Ugo Grozio, il grande studioso (egli era sfuggito alla prigione nei Paesi Bassi ed era venuto in Francia) e fu da lui bene accolta e anche dal Signor Tileno, uno dei più grandi studiosi di quel tempo. Essi, dopo che lo ebbero studiato ed elogiato più di quanto sia conveniente che io ripeta, mi esortarono caldamente a stamparlo e pubblicarlo»¹¹. L'affinità del pensiero di Herbert con quello di Grozio è riconoscibile nel comune impegno di portare alla luce una dimensione universale, che nel primo risulta dal suo sforzo di ridurre le religioni alla loro comune base strutturale e nel secondo dalla dipendenza dei vari *iura gentium* da un comune diritto di natura. Il discrimine tra la posizione di Grozio, che nel *De veritate religionis christianae* fa l'apologia del cristianesimo, e quella di Herbert, che nel *De veritate* esprime una razionalità aperta a tutte le religioni, risulta evidente da questo biglietto che Grozio scrisse a Padre Mersenne nel 1642 a commento di un libro di autore ignoto e che suona così: «Vi restituisco il libro con i miei ringraziamenti; merita di essere letto, se non altro per le concezioni ardite e molto simili a quelle del Signor Herbert in passato ambasciatore del Re di Gran Bretagna a Parigi. Vi sono idee di cui non vorrei farmi sostenitore; di esse parleremo più ampiamente, quando a nostro comodo avremo modo di vederci»¹². Nella sua opera tarda, intitolata *De religione Gentilium*, Herbert chiarirà ulteriormente la sua idea di religione naturale, mostrando, in polemica con Geraldo Vossius, il nucleo razionale e non idolatrico di tutte le religioni primitive. È una significativa coincidenza che Vico, che non conosceva la *Autobiografia* di Herbert, riprenda il

-
- II *Id.*, pp. 132-133. Su Tileno dà alcune informazioni Mario M. Rossi nel suo importante libro *La vita, le opere, i tempi di Edoardo Herbert di Cherbury*, 3 voll., Sansoni, Firenze, 1947, vol. II, pp. 176-177. Originario della Slesia, Tileno insegnava teologia a Sedan; era un arminiano e avvertiva anche nella religione degli Ugonotti le tracce di quel dogmatismo gomarista di cui Grozio aveva subito le persecuzioni. Per questo ebbe anche il favore di Giacomo I, rispetto a cui Herbert fungeva da intermediario. Lo si cita anche da alcuni versi del nostro lord, in cui, come scherzosamente gli fa notare Tileno, ci sono elogi interessanti. Da ciò Rossi trae la conseguenza che le lodi, di cui parla Herbert, fossero anch'esse interessate. Non sappiamo molto di Tileno, ma ben conosciamo lo scrupolo di Grozio nel distribuire encomi e critiche, per cui si può escludere che i suoi fossero in alcun modo interessanti.
- 12 Si veda *Correspondance du P. Marin Mersenne*, 17 voll., a cura di C. De Waard, R. Pintard, R. Lenoble, B. Rochot, J. Bernhardt, A. Beaulieu, Beauguesne-CNRS, Paris, 1933-1998, XI, pp. 144-145.

problema del rapporto tra diritto naturale razionale e religione dei Gentili esattamente al punto in cui Herbert lo aveva lasciato.

Ritornando ora alla biografia, dalla *Continuation* del Lee apprendiamo alcune notizie sulla morte di Herbert, avvenuta il 20 Agosto 1648. Poche ore prima aveva mandato a chiamare il vescovo Usher, Primate dell'Irlanda e suo intimo amico, chiedendogli di somministrargli i Sacramenti e aggiungendo, con una certa maliziosa ironia, le seguenti parole: «Potrebbero farmi un po' di bene senza farmi alcun male»¹³. Poiché, intese queste parole, l'Arcivescovo aveva rifiutato di soddisfare il suo desiderio, il morente con laica serenità, voltandosi su un fianco, annunciò che dopo un'ora avrebbe lasciato questo mondo. Herbert aveva passato i venti giorni precedenti a stendere il testamento, nominando suo erede il nipote ed esecutori di esso i suoi tre più cari amici, fra cui John Selden. Poco più di un mese prima, una lettera di Theodor Haak a Marino Mersenne, datata 13 Luglio 1648, rappresenta il nostro filosofo in compagnia di Federico, Principe Palatino della Renania, intento a sostenere, nel corso di una seduta di una piccola comunità scientifica, che il vuoto torricelliano, che Mersenne veniva confermando con propri esperimenti, poteva conciliarsi con la teoria, per il nostro autore fondamentale, delle *rationes seminales* o influenze celesti, solitamente connessa all'etere-aria di cui lo spazio era pieno. Racconta dunque lo Haak: «Herbert ci ha detto ciò che voi, Signori [Mersenne e i suoi amici], pensate della filosofia dei [...]»¹⁴ che negano che l'aria sia un elemento e che credono invece che tutto questo spazio, che noi pensiamo pieno di aria, non costituisca altro che uno spazio vuoto, ma successivamente e diversamente riempito delle esalazioni della terra, la quale quindi, come madre di tutti gli esseri viventi, continuamente li allatta e fa che questo sia il *medium vacuum* in cui le virtù e le influenze tanto dall'alto che dal basso si comunicano vicendevolmente e all'uomo»¹⁵. Dunque fino all'ultimo il nostro lord ebbe modo di mostrare i suoi molteplici interessi religiosi, filosofici, storici e scientifici. Si può quindi concludere questo riassunto della sua vita, facendolo rientrare in quella classe peculiare di personaggi cui Benedetto Croce ha dedicato uno dei suoi

13 E. HERBERT, *Autobiography*, p. 161.

14 Il nome non è decifrato dall'editore.

15 *Correspondance du P. Marin Mersenne*, cit., XIV, p. 414. Per ciò che riguarda l'interesse di Herbert per le stoiche *rationes seminales* si può vedere ciò che scrive in *De Religione Gentilium errorumque apud eos causis*, Parisiis, 1645, pp. 76-77 (D'ora in avanti *De religione gentilium*, seguito dal numero di pagina).

libri più belli e il cui titolo è stato qui assunto a significare questo capitolo. Tuttavia, come si vedrà nelle pagine che seguono, Herbert dedicherà le sue forze migliori a teorizzare il ruolo centrale di una idea di ragione intesa come dote caratteristica di spiriti liberi e come fondamento possibile per altri comportamenti umani. È doveroso quindi precisare che nel termine «fede» è compreso anche e soprattutto un antiautoritarismo su cui si fondano le stesse capacità razionali dell'uomo.